LA DISTRUZIONE DI ROMA

LETTERA

DI

ERMANNO GRIMM

TRADOTTA DA

C. V. GIUSTI

E PRECEDUTA DA UNA LETTERA DEL TRADUTTORE.

FIRENZE.
LOESCHER & SEEBER.
—
1886.

TORINO.
ERMANNO LOESCHER.

ROMA.
LOESCHER & C.

AL SIGNORE

COMM. ACHILLE GENNARELLI

Professore di Archeologia all'Istituto di Studj Superiori in Firenze.

Caro Professore,

Quando sulla fine del mese passato mi arrivò il fascicolo della *Deutsche Rundschau,* accompagnato da una circolare della direzione, che raccomandava di notare e far notare al pubblico l'importanza singolare degli scritti in esso fascicolo contenuti, e segnalava particolarmente quello di Ermanno Grimm sulla « Distruzione di Roma, » io ebbi naturalmente lì per lì l'idea di tradurlo e di pubblicarlo. Dico *naturalmente* perchè, come tu sai, io non mi credo men buono italiano degli altri per essere amantissimo della Germania e per credere fermamente che, di quella civiltà che i nostri padri vi trapiantarono, noi dobbiamo per ora, e dovremo ancora per un pezzo, andare lì a raccogliere i migliori frutti. Per questa ragione fondai e per parecchi anni, non risparmiando nè fatiche nè spese, ho condotto uno speciale periodico « La Rivista internazionale » col proposito di tenere i lettori in giorno di tutte le più notevoli pubblicazioni che in materia di scienze, lettere ed arti venivan fuori di là delle Alpi. Per questa ragione propugnai con tanta insistenza, mentre le cose dell' Istruzione erano in mano al valentissimo Ferdinando Martini, la fondazione presso di noi di un ufficio simile al *Bureau de traduction,* che fu nel 1880 istituito nel Belgio, a fine di aprire un rapido, sicuro e continuo traffico tra il pensiero degli altri popoli e il nostro. Ma poi, occupato come sono nell' improbo lavoro di compilare un nuovo dizionario italiano e tedesco, e obbligato dal mio contratto a finirlo in un tempo piuttosto breve, deposi il pensiero

di pigliarmi questo nuovo sopraccapo, tanto più che c' era ogni ragione da dubitare che il ripetere agli orecchi di certa gente le lamentazioni del Grimm fosse fiato addirittura sprecato. Quando una fatale necessità politica volle che gl' italiani, abbandonando spietatamente la madre, sempre viva e fresca, della moderna civiltà, corressero a buttarsi nelle braccia della nonna, mezzo morta, mezzo sepolta e, per la parte di vitalità che ancor le restava, divenuta immagine di un' altra civiltà, per parecchi rispetti nemica; prevedemmo pur troppo a quali gravi inconvenienti si andava incontro, quali dure e lunghe lotte eravamo per sostenere. I fatti hanno superato qualunque aspettazione; gl' inconvenienti sono stati tali e tanti, che per sino la lotta sembra oramai diventata inutile. Per mille ragioni che troppo lungo sarebbe l' enumerare, si è formato costà un ambiente falso, per virtù del quale la politica, la morale, le arti, le scienze, tutto intristisce e degenera. Dentro di esso si dimena, vocia, gavazza e ingrassa la minoranza boriosa e armeggiona che ci tiranneggia e ci schiaccia; la immensa maggioranza che tace, soffre, paga e si dissangua, e che in fatto di politica, di morale, di arti, di scienze ha spesso una opinione diametralmente opposta a quella che i mestatori e gli urloni spacciano come opinion comune, non ha neppure trovato fino ad oggi una voce che, rompendo con la forza d'un tuono quella pesante atmosfera, riuscisse a squarciarne le nubi e a farvi entrare la luce. Dunque, fatti tutti i miei calcoli, mi parve che non mettesse conto perdere tre o quattro giorni tra il fare la traduzione e poi rivedere e correggere le stampe.

Più tardi però leggendo il giornale, come soglio far la mattina, tanto per isvagarmi una mezz' oretta (ne leggo uno solo e salto spesso e volentieri la parte politica, il che ti prova quanto io partecipi alla sgloriata indifferenza universale verso la commedia che si rappresenta sulla pubblica scena, e verso coloro che la rappresentano, dai primi forzatori parlamentari giù giù sino agli ultimi scribacchini periodici), leggendo dunque il giornale, ho saputo che lo scritto del Grimm ha fatto una certa impressione a Roma, tanto che ha dato materia alle ciance dei gazzettieri, e finalmente anche in consiglio comunale è stato argomento d' un' interpellanza. La burbanza del sindaco nel rispondere all' interpellante, non mi ha recato punta maraviglia; è naturale che lui e il consiglio ch' e' presiede soggiacciano più che altri mai alla malsana e perni-

ciosa efficacia di quell' ambiente, del quale parlavo più su. Ma poichè dal discorso, quanto prosuntuoso altrettanto vacuo, ch' egli ha proferito, apparisce la più supina ignoranza, non del valore solamente di un Gregorovius e di un Grimm, ma anche delle accuse che veramente quest' ultimo ha rivolte alla magistratura edilizia romana, mi è sembrato di fare opera utile traducendo e pubblicando il lavoro del secondo, perchè tutti possano giudicarlo con conoscenza di causa.

Tanto, è inutile illudersi: in Italia per ora il tedesco è assai poco diffuso, e quelli che lo sanno han con esso così scarsa familiarità, da non essere esenti dal pericolo di pigliare talvolta delle cantonate. Figurati, per esempio, che giorni fa uno dei più cospicui giornali d' Italia, riferendo il discorso di un deputato del parlamento germanico, gli faceva, non so più a qual proposito, rassomigliar quell' assemblea ad un convento. Il traduttore, poveretto, non sapeva che *Convent,* oltre a significar convento, è pure il nome che in tedesco ha la convenzione nazionale francese del 1792!

Eccoti dunque lo scritto del Grimm, che ho messo in veste italiana guardando, piuttosto che all' eleganza di questa, alla fedele interpretazione dell' originale, senza darmi cura, come fo per solito, di ripensare da me e di riprodurre poi sotto schietta forma paesana i lavori tedeschi, attenuando per quanto è possibile le differenze nel modo di concepire, di esprimere i pensieri e particolarmente di legare i periodi. E lo intitolo e indirizzo a te, perchè fra gli amatori e conoscitori della vecchia Roma, di cui l' autore parla, tu sei certamente il primo in Italia, e perchè mi sembra che la tua voce robusta sia in questo caso la più atta a fare quell' ufficio di tuono, accennato di sopra. Tu parlerai e scriverai intorno a quest' argomento da par tuo: farti suggerimenti di qualunque specie sarebbe un portar nottole ad Atene, vasi a Samo o, come dicono i tedeschi, indulgenze a Roma. Se non che mi concederai che io brevemente ti esponga alcune osservazioni che ho fatte leggendo l' articolo in questione, non tanto circa il soggetto principale, quanto intorno ad alcuni giudizj accessorj del Grimm, che mi pare occorra rettifieare o spiegare.

Prima di tutto vorrei che il chiarissimo autore si persuadesse che su quello ch' egli dice, non ostante lo schiamazzìo delle oche del Campidoglio, conviene e concorda pienamente quell' im-

mensa maggioranza d'italiani colti e indipendenti che si tien lontana dalle baldorie della vita politica e dalle *Geldgesellschaften,* com' egli le chiama. Non è mica necessario d'esser un grand' uomo, come il Grimm o il Gregorovius, per sentirsi stringere il cuore e venir quasi le lacrime agli occhi nel vedere l'oscena Roma che la nuova Italia fa sorgere accanto all' antica. Quelle casone sperticate senza garbo nè grazia sarebbero appena tollerabili in una città commerciale del nuovo mondo; in Italia, in Roma soprattutto, fanno pietà, fanno nausea, fanno ira. E là dove il chiaro scrittore accenna alla differenza fra il primo quartiere nuovo, costruito in Roma subito dopo il 1870, e gli altri che ora con tanta precipitazione e con tanto dispregio di ogni senso comune si fan sorgere, mi fa specie che egli non abbia capito il perchè di essa differenza. Amatore e conoscitore di Firenze non meno che di Roma, e' deve sapere che, dagli Etruschi in poi, la Toscana fu sempre ed è la migliore, forse l'esclusiva sede dell' architettura. Agli antichi romani, popolo, secondo la concorde affermazione degli archeologi, privo di qualunque disposizione artistica, gli etruschi insegnavano l' arco italico, mentre i greci insegnavano la loro colonna; e questi due elementi uniti insieme formarono in seguito la classica architettura romana. Dai primi etruschi che cominciarono a provveder Roma di monumenti, che costruirono il carcere mamertino, il serbatojo a Tuscolo, le cloache sotto il palatino, il monumento degli Orazi e Curiazj e va discorrendo, fino ai nostri contemporanei e, per non nominarne che uno, al Poggi, autore dei villini Favart e Oppenheim, e di quello stupendo poema ch'è il Viale dei Colli, è una sequela non interrotta di artisti superiori, la quale afferma e conserva alla Toscana in materia di architettura assoluto e incontrastabile primato. Firenze, in fatti, — lasciando stare gli altri suoi rarissimi pregi di amena posizione, di singolare salubrità, di lingua, di cultura e di gentilezza — è oggi senza dubbio per il suo fabbricato la più bella, la sola bella città dell'universo. È cosa nota come un maestro muratore di Firenze valga spesso più d'un architetto delle altre province; e come a giudicare di prima occhiata un' opera architettonica, forse e senza forse un becero fiorentino possa dar de' punti a un professore d'estetica di altri luoghi. Ora, quando la capitale andò a Roma, vi andò diritto diritto da Firenze, portandosi dietro uno strascico di artisti e artefici fiorentini, *Geldge-*

sellschaften fiorentine e da fiorentini dirette, e finalmente, *last not least,* un po' dell' ambiente estetico in mezzo al quale per parecchi anni era qui dimorata. È naturale quindi che sorgesse da principio il nuovo quartiere del Maccao, che non è certo un modello d' architettura, ma infine a questi lumi di luna e per quello che fa la piazza, nel nostro secolo di decadenza può correre. Adagio adagio l' influenza toscana andò declinando; e secondo che essa scemava e perdeva d' efficacia, ne subentrava un' altra, composta di diversi elementi, per la più parte meridionali, e assolutamente barbara. E siccome al periodo del massimo splendore artistico di Roma, nel quale ebbe tanta parte il genio di Michelangelo, tenne dietro un primo periodo di decadenza, rappresentato principalmente dal napoletano Bernini, così, a mal agguagliare, è accaduto in questi ultimi tempi, che, dopo i primi lavori eseguiti in Roma sotto l' impulso della corrente toscana, i successivi rappresentassero una corrente nuova e segnassero un nuovo periodo assolutamente barbaresco.

Dove andremo a parare, se la funesta efficacia deve portare tutti i suoi frutti? I mali che il professor Grimm con tanta competenza esamina e descrive, non sono presentemente i soli, e tutti assai più gravi potran divenire in appresso. Egli trema già pensando alla sorte delle gallerie Borghese, Colonna e Barberini, minacciate dalle nostre leggi di successione. Ma c' è di peggio; e chi ha il costume di leggere la *Nazione,* periodico meritevole di ogni elogio per la cura con cui guarda al mantenimento de' nostri tesori artistici, sa pur troppo in quali deplorevoli condizioni si trovino, con quanto dispregio le Gallerie fiorentine siano trattate dal Demanio, che sembra addirittura composto di Unni e di Vandali e d' altro non darsi pensiero se non di fare anche di quelle una fonte di lucro. E se ora, essendo ancor viva, come il Grimm osserva, una parte di quella generazione che serbava il culto delle arti e delle memorie patrie, l' andazzo barbaro, che predomina e imperversa, conduce a trasandare i tesori di Firenze e a far man bassa su quelli di Roma, che cosa sarà mai quando piglierà il mestolo in mano, e potrà fare e disfare sola e senza contrasti, la nuova generazione, venuta su e maturata sotto l' impero dell' istruzione obbligatoria e enciclopedica moderna? Il solo pensarci fa fremere.

Io, per me, non so vedere un rimedio a tanta jattura; e se

il prof. Grimm credeva, indirizzando una lettera ai romani, di fare un buco nell' acqua, io temo fortemente che anche questa lettera, indirizzata al mondo intero, farà come la nebbia, che lascia il tempo che trova. Tuttavia ai molti titoli di riconoscenza ch' egli avea già verso di noi per una vita gloriosamente spesa a studiare e ad illustrare la nostra cultura e le nostre arti, ne va ora aggiunto un altro e grandissimo per avere osato, mentre tutto il popolo italiano innanzi al doloroso spettacolo abbozza e lascia correre l' acqua per la china, alzare egli la voce, egli straniero di nascita ma di cuore più italiano di molti altri, e sforzarsi, con un tentativo estremo e disperato, di porre un argine al torrente della barbarie che minaccia di sopraffarci. E io traduco, stampo e diffondo il suo scritto, facendo precedere queste poche pagine e ponendo ogni cosa sotto lo scudo di un nome, come il tuo, ai cultori dell' antichità notissimo e caro, perchè resti nelle nostre biblioteche pubbliche e private come eterna protesta e degli stranieri e degl' italiani contro il moderno vandalismo.

A te la cura di svolgere le idee che io ho appena saputo accennare; e soprattutto quella di salvarmi le spalle.

Sta sano, e credimi

Tuo C. V. Giusti.

Villa Giusti, Firenze, 15 marzo 1886.

LA DISTRUZIONE DI ROMA.

O Roma nobilis.
(*Vecchia canzone*).

Quando, dopo un' assenza di dieci anni, tornai qui finalmente nell' autunno scorso, le impressioni che provai furono inaspettate e penosissime. Vidi che si era in procinto di distruggere moralmente Roma nel trasformarla a metropoli del regno; tutti i discorsi s' aggiravano su questo argomento; ciascuno sentiva la necessità di porre in qualche maniera riparo, ma nessuno sapeva in che modo. Lessi poi nella *Nationalzeitung* lo scritto del Gregorovius: « In difesa di Roma contro la sua presente distruzione, » dal quale traspariva, come stesse per andar perduto qualche cosa che non era possibile salvare. Stando sulla faccia del luogo potei anche osservare quanto poco effetto facesse. Io che da trent' anni scrivo in onore di Roma, di Firenze e di tutta l' Italia, avrei dovuto alzare anch' io la mia voce. Se non che presto m' accorsi che con una lettera ai Romani non c' era più da far nulla. Sembra che ci sia fra loro una minorità di persone che sentono quanto sia trista e vergognosa la faccenda; son persone attempate che san valutare quello che va in rovina. Però han dovuto piegare il capo e cessare la lotta.

Ma ci è una Roma, i cui cittadini sono sparsi in tutti i paesi; e anche la loro Roma sta ora per esser distrutta. Tutto quello ch' io posso fare è d' informarli delle cose che

qui accadono. Ciascuno di essi, a mio credere, sarebbe, non in diritto solamente, ma in dovere di far opposizione. Chi sa che non si formi una corrente di opinion pubblica, capace di fermare la distruzione della città. Rivolgersi ai romani stessi, lo ripeto, sarebbe inutile. Son convinti della necessità dei provvedimenti che si son presi; piuttosto che troppo, pensano che si faccia troppo poco. Di luce, d'aria e di vie di comunicazione ha bisogno la città. Occorre procurare alloggio al numero sempre crescente della popolazione. Bisogna far piazza pulita e farla presto. Da mille anni la Roma dei papi siede sulle rovine dell'antica metropoli dell'impero romano; son venuti i tempi, che la capitale della rifiorente Italia una trovi di nuovo la sua sede qui, e che si compia questa gran trasformazione, che i sospiri sentimentali degli storici non debbono impedire.

E in fatti, sembra che un' alta necessità domandi il sacrificio di Roma. Sempre, per quanto volgiamo addietro lo sguardo ai secoli lontani, Roma è stata abbattuta per risorgere sotto nuova forma. Sempre sono stati demoliti templi, palazzi e case, per mettere altri templi, palazzi e case al loro posto. La Roma cristiana è stata costruita con le rovine della Roma pagana. Perchè oggi, che tanto chiara apparisce la forza maggiore, si avrebbe ritegno di disfare edifizj, per rispettare i quali (considerando la cosa dal solo lato finanziario) occorrerebbero spese che l'Italia non è in grado di sopportare? Poichè l'ardente desiderio, che gl'Italiani nutrivano, di unirsi e di farsi una metropoli nel luogo più nobile del regno, potè essere sodisfatto; si debbono ora mettere in campo ragioni che l'impediscano? La gente si stringe nelle spalle, quando piangete per la rovina di cose che non potevano esser salvate; e vi fa osservare la cura con la quale il colle palatino e il foro romano sono stati in certo modo elevati al grado di pubblici musei; e vi rammenta la commissione che deve badare alla conservazione delle antichità che vengon fuori cavando il suolo e demolendo le fabbriche, e l'energia con cui per giunta i gior-

nali mettono il campo a rumore, se per caso qualche oggetto va smarrito o perduto. Vi vanta il rincaro del suolo fabbricativo, l'accorrere degli operaj, l'aumento de' salarj. Con tanta sicurezza vi mette sotto gli occhi il solo lato economico della questione e niente altro, che bisogna dire esser questo il più alto concetto al quale i romani in generale siano oggi in grado di sollevarsi. Oltre di che al metodo con cui si procede si dà un'apparenza di stabilità, come se fin dal principio non vi fosse stato niente in contrario; mentre poi, a quel che mi si dice, nel deliberare e nell'eseguire tutte queste cose furono sopraffatti o messi da parte coloro, che volevano andar più rispettivi a deliberarle e ad eseguirle.

Roma deve il suo particolare aspetto esteriore alle mura, di cui mille e cinquecento anni or sono l'imperatore Aureliano la circondò. Questa poderosa cerchia di pietre, eretta per la difesa della città, è stata sempre conservata in buon essere. Mai, per quanto ne' tempi posteriori fosse Roma caduta in basso, nessuno è potuto entrare dentro di essa, se non passando per le solide porte che concedevano l'ingresso nell'interno di quelle mura.

È noto, e da molti è stato descritto, quale aspetto presentasse Roma ne' diversi periodi della dominazione papale, e come l'insieme delle case e degli edifizj pubblici si andasse via via ristringendo, lasciando al suo posto campi incolti e rovine. Sappiamo che nel trecento, durante il soggiorno dei papi in Avignone, questa diminuzione dell'abitato giunse al più alto grado, e nel quattrocento, al loro ritorno, la città ricominciò a fiorire e ingrandirsi daccapo. Il quale allargamento di Roma dentro le sue proprie mura andò poi sempre crescendo, ma tuttavia con tanta lentezza, che se confrontiamo la pianta di Roma a tempo di Michelangelo con quella del tempo di Pio IX, su entrambe la città ci fa l'effetto di un piccolo nucleo raccolto, circondato da vasti giardini o campi incolti, intorno ai quali poi con un largo giro correvano le mura. Ciò permise la costruzione

di numerose ville, chiuse dentro le mura ma fuori dell'abitato, le quali, unite alle vaste rovine ricoperte di verde, formavano una cinta interna della città, dando a questa quel carattere di tranquillità e di pace, che nessuno può dimenticare di quanti seppero gustarlo, tanto che la perdita di esso è una delle più dolorose per gli amatori della « vecchia Roma. » Questa cinta interna era così speciale e così notevole, che predominava la città stessa, la quale, giacendo per lo più immobile nelle sue anguste strade, faceva quasi l'effetto della parte di Roma che meno era presa in considerazione. Poichè alcune delle maggiori chiese, come Santa Maria Maggiore, il Laterano e molte altre importanti, piuttosto che nella città vera e propria, erano situate intorno ad essa, sparse in quella singolare e immobile solitudine interna; e persino San Pietro col Vaticano all'estremo confine di Roma verso ponente, situati com'erano nel Borgo, parevano annessi della città piuttosto che circondati dalle sue case.

Quello che oggi si è cominciato a fare, è la trasformazione di tutti questi dintorni interni di Roma in un quartiere abitato, le cui case dovranno via via andare a toccare di nuovo per tutti i versi le mura di Aureliano. In molti luoghi principiano già ad alzarsi le nuove strade coprendo i giardini dell'interno di Roma. Il Palatino, il Foro e altri de' più importanti campi di rovine, rimangono, per quanto par possibile, come monumenti ristretti in piccolo spazio e dalla nuova Roma circondati; nella vecchia Roma poi, col demolire case, palazzi e chiese si distende una rete di larghe e comode strade. A questo lavoro si è messo mano contemporaneamente in tutti i punti della città, e ferve da per tutto l'opera. In qualunque quartiere andiate, o si smuove e s'agguaglia il terreno per guadagnar lotti fabbricativi, o già sorgono nuove case, o le vecchie si demoliscono. File interminabili di carri, portando scarichi o materiali da costruzione, ingombrano le vie e le riempiono di strepito e di sudiciume. Torme d'operaj forestieri d'infimo

grado s'aggirano da per tutto, e fanno in certi punti quasi sparire la popolazione indigena. Un'incomoda agitazione ha preso il luogo dell'antica quiete.

Del resto, in qualunque modo si fosse voluto trasformar la città, sì fatti inconvenienti non si sarebbero potuti evitare del tutto; nè contro di essi ci convien protestare. Erano cose da prevedersi. Già nel maggio del 1882 fu approvata la legge che regolava le variazioni e gli allargamenti della città, e una pianta ufficiale che ho sott'occhio ne fa vedere la qualità e l'estensione. Una parte de'nuovi quartieri è disegnata sulla pianta di Roma nell'edizione 1883 dello Gsell-Fels, in modo che ognuno può prendere una conoscenza generale della cosa. Bisognava risolvere la quistione di far della vecchia Roma una parte utile della Roma nuova, e di tutt'e due insieme la metropoli del regno. È stato osservato non corrispondere i nuovi quartieri per l'ampiezza delle strade, tirate in linea retta, ai bisogni del clima di Roma, nè pel genere delle costruzioni a quelli degli abitanti; ma tali rimproveri importano allo straniero assai poco. Nell'alto delle case, spesso a sei piani, intorno al cui tetto corrono sporgenze a forma di terrazzi, facilmente trasformabili in giardini, si avranno abitazioni allegre con occhiata bellissima da tutti lati. Le parti inferiori delle case hanno per lo più dell'ottuso. I cortili sono stretti e buj. Ma anche questo all'osservatore straniero importa poco. Potrebbe tutt'al più deplorare che la generazione, alla quale toccò l'ufficio di far di Roma la capitale d'Italia, si dimostrasse nel disimpegno di tale ufficio così priva d'intelligenza per ciò ch'essa in Roma possiede. Ma quando si parla della DISTRUZIONE di Roma, bisogna allegar fatti, che mostrino indubitata la necessità di lanciare una così dura accusa.

Chi negli anni passati dal monte Pincio volgeva gli occhi su per piazza del Popolo verso San Pietro e il Vaticano, vedeva la chiesa e il palazzo dei papi circondati da una specie di solitudine. Molti si rammenteranno di una tal

vista e dei pensieri che faceva sorgere nell' animo. Di quello ch' è oggi l' umanità, considerata come un tutto che tende a progredire, vanno recate a quel luogo le origini. Che cosa sarebbe mai tutto il nostro protestantesimo senza il lavoro che, partendo dalle *limina Apostolorum,* occupò secoli e secoli? Guardando San Pietro ci ricorrono alla mente i tempi della chiesa cristiana, che precederono la separazione delle confessioni e tutta l' opposizione contro il clero. Di lì mosse l' impulso che fece dei tedeschi creature capaci di civiltà, dappoichè l'impero romano, solo politicamente efficace, non seppe più adoperarli come materiali da eserciti. L' ultimo volume del Mommsen mostra in modo convincente come vanno a finire le nazioni, quando presso di loro soltanto la comune utilità è fatta fondamento della cultura. Noi vediamo come Germania, Francia e Inghilterra nelle secolari condizioni di province romane non giunsero ad appropriarsi nulla del possesso intellettuale; e come, appena cessò l' inevitabile importazione di ufficiali militari e civili da Roma, quelle popolazioni abbandonate a se stesse caddero sotto la rovina di tutti i loro raffinati ordinamenti. Il Mommsen non poteva dare alla sua opera una conclusione più giusta. Al contrario, quando dalla stessa Roma corse su i popoli settentrionali l' elemento della civiltà cristiana che in Roma soltanto si formò e da Roma si cominciò a spandere, vediamo quei popoli a poco a poco rialzarsi, e alla fine giungere a tal grado di forza, che possono portare il loro genio al punto a cui avevan fiducia di portarlo, e che, di figlia della chiesa romana, la chiesa protestante cresce e diviene indipendente come vera e propria chiesa tedesca.

Questo è il motivo per cui nè coloro che per caso abitano oggi Roma, nè i cittadini del nuovo regno d'Italia, stando innanzi a S. Pietro e al Vaticano, hanno soli il diritto di parlare de' loro presenti bisogni; e gl' italiani, nel far di Roma la loro metropoli, non debbono solamente dare ascolto ai cattolici di tutti i paesi, ma anche ai protestanti e a tutti quelli che sanno stimare l' importanza di Roma

per rispetto allo sviluppo dell' umanità, e vedere ne' suoi monumenti dei simboli, sulla conservazione de'quali ognuno ha il diritto d'invigilare. Si potrebbe domandare che cosa abbiano che vedere col bene dell' umanità quei due ammassi di pietre, per quanto le pietre possano essere bellamente disposte. Rispondo: ci hanno molto che vedere. Luoghi, dove sono stati grandi uomini, luoghi di dove grandi pensieri han preso le mosse, diventano in certo modo sacri. Se oggi un tremuoto buttasse giù il Vaticano e la chiesa di S. Pietro, l'umanità farebbe una perdita irreparabile, perchè, materialmente morti e infruttuosi, van tuttavia considerati come terreni fecondi di fruttuosi pensieri.

Questa chiesa e questo palazzo dunque stavano finora in mezzo a una certa solitudine, si potrebbe dire, al tempo stesso, dentro e fuori della città. E che accade oggi? Su i campi, che circondano Roma a settentrione, sono segnate fin presso i giardini del Vaticano le nuove strade che ingrandiranno la città da quella parte; e già sorgono file di colossali case a sei piani senza nessuna architettura, intese soltanto a dar ricovero agli uomini, e in mezzo a quelle le immense caserme de'carabinieri. I presenti abitatori del Vaticano mi premono poco. Non ne conosco neanche uno, e mi è del tutto indifferente chi là, libero o prigioniero, dimori. Ma questo palazzo dei papi, che il Bramante così maravigliosamente condusse, è un monumento che appartiene al mondo intero, non meno della chiesa di S. Pietro costruita da Michelangelo; e sembra quasi un oltraggio l'addossare al Vaticano queste file di case, che con la loro enorme altezza oltrepassano ogni misura estetica, e che ora, chi guardi in giù dal monte Pincio, per quanto sarebbe contento di non vederle, le deve avere per forza innanzi agli occhi come parte della città. Son cose che non rispondono nè anche bene al bisogno di procurare abitazioni ariose; poichè manifestamente non si è avuto di mira questo fine, ma quello soltanto di trarre il maggior profitto possibile dal suolo e dai futuri inquilini. Si vedono già i

cenci di coloro che ora vi abitano, pendere come lungo ordine di bandiere alle finestre; e l'aspetto delle persone dimostra quanto sia pernicioso il soggiorno in quella colossale agglomerazione di buchi. Dalle finestre delle sale, che albergano nel Vaticano le statue, si ha la vista dei cortili delle nuove fabbriche, i quali saran presto pieni del sudiciume e del chiasso degli abitanti a cui son destinati, se pur non accade che, come già in gran parte minacciano, rovinino prima davvero. E dall'altro lato le fornaci coi loro fumajuoli circondano in fitto semicerchio il palazzo e la chiesa, intorno a cui l'alture argillose, che si stendono verso ponente, son tagliate in modo da formare delle pareti levigate e gialle. Il fumo porta le sue sudice nuvole fin dentro i giardini pontificj. Rammentiamo a questo proposito, come nei primi tempi che Roma venne in possesso degl'italiani, si discorreva di lasciare al papa il Borgo, la parte situata di là dal fiume, che è tutta opera dei pontefici; e come non potendo far questo, furono assegnati al papa solamente la chiesa di S. Pietro, il palazzo Vaticano e le fabbriche e i terreni adjacenti, che formavano un insieme strettamente connesso. Al ritorno del poter temporale sembra che oggi, nè anche nel Vaticano, si creda più. Sarebbe stato conveniente lasciare in pace nella sua propria abitazione papa Leone XIII, vecchio dotto, della cui benevola indole nessuno dubita, e che non dimanda oramai altro che il suo giardino per prendere una boccata d'aria. Chiunque sia che guardi in avvenire dal Pincio il Vaticano, in quella occhiata si racchiuderà il muto rimprovero, che nel trasformare la Roma dei papi in quella della nuova Italia non si sia proceduto, nè come meritava il gran passato che il papato rappresenta, nè come la chiesa di Michelangelo e il palazzo del Bramante potevan pretendere.

Perchè quelle tre caserme colossali, mostri architettonici, che schiacciano ogni cosa intorno a sè, costruirle proprio in quel luogo? Non si creda mica che si trovi mi-

nimamente a ridire contro la cura con cui l'Italia cerca di promuovere il suo esercito. La verità della sentenza, che afferma il servizio militare essere la scuola della popolazione, in nessun luogo forse meglio che in Italia apparisce evidente, dove un popolo disunito e per lunghi secoli tenuto nella superstizione dev' essere, e manifestamente sarà, educato alla concordia e a più ragionevole modo di pensare. Ma perchè nello stesso tempo con l'opprimere i due massimi monumenti di Roma infondere nella crescente generazione italiana la disistima di ciò che ha tanto valore per la storia della patria?

D'altronde, mi si potrà objettare, si tratterebbe tutt' al più, nel nostro caso, d'incapacità, di mancanza di adeguato sentimento storico; ma il Gregorovius — sebbene con un giro di frasi da attenuare possibilmente l'offesa — si è servito nel suo scritto della parola « Vandali. » Noi domandiamo che cosa s'intenda con questo.

Si chiama vandalismo la volontaria, non necessaria distruzione. Per l'appunto si procede ora, sul luogo dove ha a sorgere il monumento di Vittorio Emanuele, a distruggere il convento d'Aracœli e l'annessa torre di Paolo III. I due edifizj appartengono ugualmente all'inventario storico di Roma, ma in fondo se ne può far di meno. Diverso sarebbe il caso se, soltanto per allargare la strada che conduce a quel monumento, si volesse distruggere il palazzetto ch'è annesso al palazzo di Venezia e che racchiude un giardino circondato da magnifici loggiati; e sarebbe vandalismo, se si volesse demolire la stessa chiesa d'Aracœli, una delle più antiche e venerabili di Roma, la qual demolizione per verità da molti si nega, ma da molti altri si dà come sicura ed imminente. Vandalismo sarebbe, se anche altri palazzi, della cui necessaria demolizione si parla, fossero realmente sacrificati. Ma con qual nome chiamare quello che ora sto per dire?

Sul piano regolatore del 1882, legalmente sanzionato, era stato tenuto conto di questo, che dentro la città, rifab-

bricando sui terreni incolti, dovessero esser lasciati intatti quei luoghi, che sarebbero, come dicono gl' inglesi, i polmoni della città, i serbatoj d'aria pura e, nei caldi mesi estivi, rifugi per respirare, per godere dell' ombra e del fresco. E così vediamo che vi son risparmiati un certo numero di giardini, che si doveva rinunziare a coprir di case. Fra questi i giardini Ludovisi.

La villa Ludovisi giace — oggi pur troppo bisogna dire, giaceva — al limite orientale della città, a porta Salaria. Toccava le mura di Aureliano che, mirabilmente tappezzate di ellera, ne formavano il confine a levante. Bellissimi viali ombrosi di querce e allori, qua e là framezzati da alti e larghi pini, tranquillità e aria balsamica, facevano della villa Ludovisi, alla quale non era sempre facile l'avere accesso, uno di quei luoghi di Roma ch' erano nominati i primi quando si discorreva degl' incanti dell' eterna città. Sì, io credo che se, guardando tutta la terra, si fosse domandato qual era il più bel giardino del mondo, coloro che conoscevano Roma avrebbero risposto senza esitare: la villa Ludovisi. Fra le cose che, divenendo Roma capitale d'Italia, venivan prima in mente a quanti conoscevano e amavano Roma, c'era la speranza che quei giardini, con le belle fabbriche e con le statue e i quadri in esse contenuti, passassero in dominio pubblico e fossero più facilmente accessibili. Il profetizzare, che sotto il nuovo governo la villa dovesse andar distrutta, come oggi accade, e gli allori, le querce e i pini abbattuti, come oggi li vedo abbattere, sarebbe stato allora un' offesa, che nè anche il più acerbo nemico della nuova Italia avrebbe osato recarle, perchè sarebbe sembrata una enorme follia.

E come sono oggi abbattuti questi giardini! Di questo *come* si parlerà più tardi. Si fanno a brani le ville per formare lotti di terreno fabbricativo. Per vedere quanto sia di poco momento l' area che così si guadagna basta misurarla sulla pianta di Roma; sarà quanto due o tre volte la nuova piazza Vittorio Emanuele, intorno al cui spazio vasto e

senz' ombra sorgono l'una dopo l'altra nuove case, e l'una dopo l'altra rovinano. Di pubblica necessità non se ne discorre neppure; quello che può aver dato l'impulso a tale opera è soltanto la circostanza, che la villa è situata in un luogo, dove il suolo oggi è così caro, da fare intascare a casa Ludovisi i milioni che desiderava.

Tuttavia anche questo non è ancora, come dice Dante nel quinto dell'Inferno, « il modo che offende. » A *chi* sono stati venduti quei giardini, e *come* vi si fabbrica?

Il piano del 1882 non fu fatto con previsione della fretta con cui si lavora oggi; si pensò che le case sarebbero fabbricate in una forma conveniente e a poco a poco, secondo che la crescente popolazione via via lo richiedesse. Questo sistema moderato e giudizioso lo vediamo adoperato in quella parte della nuova Roma che sorse la prima, cioè nelle strade intorno alla stazione, presso le Terme di Diocleziano. Ivi la Roma nuova ci offre alla vista case ospitali, eleganti, di architettura variata, conveniente e a volte piacevole all'occhio, quali suol presentarcele ogni città moderna, che sebbene non costruita soltanto per fini estetici, tuttavia non vuole neanche offendere il gusto. Ciò che specialmente fa paura nel moderno mutamento di sistema è l'improvviso dirizzone verso il mostruoso. È proprio dei nostri nuovi tempi che, quando ci sia realmente da guadagnare milioni, in un batter d'occhio le condizioni mutino e si passi ogni misura, senza che — e anche questo è un segno del tempo — nessuno ci veda niente di straordinario, o che apparisca anche possibile il porvi riparo. Da poco tempo solamente è venuta la furia, la smania di fabbricare a rotta di collo. Alcune società di capitalisti hanno acquistato in blocco i terreni e intrapreso a coprirli di case. Al carattere delle fabbriche ho accennato più su, parlando del nuovo quartiere vaticano; case smisuratamente alte, fatte in modo da trarre eccessivo profitto dal suolo, addossate le une alle altre, spesso già piene d'inquilini nei piani più alti, mentre gl'inferiori non sono ancora finiti. La

più parte senza nessuna architettura; là dove ne apparisce un accenno, mostrano tutti quei sintomi che si osservano da per ogni dove in costruzioni di simil genere. Tale è il carattere delle case che oggi, dentro e fuori di porta Salaria, si può dire con febbrile operosità sorgono dal suolo, e che in tempo non troppo breve copriranno anche i giardini di villa Ludovisi.

Potrei qui forse concludere che questa distruzione della villa Ludovisi debba essere riguardata come un esempio di ciò che incontrastabilmente è *vandalico*. Ma non vorrei alla fine essere ingiusto verso i Vandali, i quali con una certa ingenuità rovinavano, in fin de' conti, le sole proprietà degli stranieri. Essi non le distruggevano per guadagnar danaro, nè imperversavano in questo modo contro se stessi; si scagliavano contro a possessi altrui, di cui non erano nè anche in grado di stimare il pregio. Ma coloro che oggi traggono profitto dalla distruzione dei giardini Ludovisi, non potranno facilmente scusarsi col dire che non conoscevano quale importanza avesse questo luogo, il più bello della terra.

La presente distruzione di Roma porta con sè per più rispetti una perdita.

Roma rappresenta per la umanità moderna un valore morale, che non è facile determinare esattamente, ma che, appunto per essere ideale soltanto, è non meno prezioso, e, per quanto ciò possa dirsi di cose terrene, tale da non potersene fare a meno.

Le nazioni, giunte a un certo grado di cultura intellettuale, cominciano a fare del loro passato un argomento di osservazione, poi di indagini, finalmente di ricostruzione storica. Il processo è da per tutto il medesimo: da principio la storia è un miscuglio di leggende e memorie confusamente tramandato ed accolto; poi vengon fuori persone che cercano di mettere ordine in quel caos; e allora appariscono periodi, dei quali o si sa meno che degli altri o non si sa proprio nulla, e si fanno tentativi per riempirli,

sulle prime di certo con invenzioni sul genere del resto. Poi comincia a fare i primi passi la critica storica; e finalmente arrivano i tempi, che, credendo di saper tutto o almeno di potere indagar tutto, si ricostruisce con arte regolare il passato, o come in coscienza ciascuno lo vede, o come può figurarselo più adattato a un fine o all'altro, e più rispondente all'immagine di ciò che realmente fu. Nei nostri ultimi tempi la premura con cui tutti guardano il passato è tale, che siffatti studj occupano non meno forze ed energie, di quelli che intendono a contentare i bisogni del presente e del futuro. Oggi siamo storici tutti, ciascuno almeno per quanto richiede il proprio uso e consumo. Non sappiamo immaginarci un uomo colto che non abbia il suo credo storico, e che non si sforzi di aumentarlo. Sentiamo che senza la conoscenza del passato non è comprensibile il presente; che in tutte le discussioni intorno al valore del tesoro intellettuale moderno, è necessaria la conoscenza del contenuto intellettuale delle generazioni passate. Il trattare una questione di comune utilità senza far precedere un'occhiata storica retrospettiva, parrebbe quasi impossibile. Ognuno di noi è convinto che tutto quello che riempie il presente sta in rapporto con origini, che, se non si conoscono, vanno ricercate prima di dare un giudizio definitivo. Ma come si ottengono le conoscenze di cui si ha bisogno? dalle proprie indagini? dalla fede nelle autorità? ovvero da quella parte del sapere universale che la vita ci porta in frammenti, un po' consapevolmente un po' inconsapevolmente improntati, la quale, nel corso della propria operosità, si vien depositando in noi come opinione storica? Questa terza via è quella che, a mio credere, la più parte di noi battiamo e siamo costretti di battere. Di fare sul serio indagini da sè, pochissimi solamente se la sentono; poichè tanto è oggi ciascuno nella sua propria disciplina uomo di mestiere, come suol dirsi, da dover esser convinto, che anche il lavoro storico bisogna che sia fatto da uno del mestiere per approdare a qual-

che cosa. Credere alle autorità di certo, per non essere obbligati di giudicare e scegliere da sè non ostante la coscienza di essere incompetenti, farebbe assai comodo, se non si contradicessero tanto a vicenda. Non rimane dunque altro ai più, se non quell'attingere al gran mare del sapere universale.

A quello che vo' concludere fo qui precedere un paragone.

Con la singolar potenza che aveva la chiesa nei tempi avanti la Riforma, accadeva che la vita esterna degli uomini avesse da per tutto, assai più che oggi, un colore ecclesiastico. Il bisogno spirituale, che con l'ecclesiastico si identificava, portava con sè certe specie di sodisfazioni che oggi non conosciamo più. Fra le quali sodisfazioni c'era questa, che, non bastando più agli animi quello che da vicino li circondava, prendeva forza il concetto che nel vedere e nel calpestare certi luoghi sacri fosse possibile un'altissima consacrazione de' pensieri e sentimenti che ci collegano al cielo. E così vediamo accorrere pellegrini a molti luoghi, ai quali s'attribuiva questa singolar facoltà di dare tranquillità d'animo e pace. A San Jacopo di Compostella, a Roma, a Gerusalemme s'andava in pellegrinaggio.

Oggi questi pellegrinaggi spirituali non son di certo finiti, ma son così pochi quelli che vi prendon parte da non metter più conto di parlarne. Il concetto in sè stesso però non è spento. Molti agita il bisogno di dare in certi luoghi con la propria esperienza un'ultima impronta efficace alle universali opinioni storiche e estetiche; e, lasciando stare l'antico impero e la moderna Chiesa romana, Roma è sin dalla fine del secolo passato riconosciuta dalle nazioni come luogo di pellegrinaggio, la cui visita produce il miracolo di ordinare nello spirito di un uomo esperto i pensieri che intorno al valore del passato è venuto via via raccogliendo. Non occorre ch'io mi dilunghi a tal proposito, poichè queste cose sono state dette e ripetute; le letterature di tutte

le nazioni civili contengono le confessioni di coloro, che hanno fatto questo viaggio, e ne hanno sperimentato il mirabile effetto. I più nobili uomini di Germania, d'Inghilterra, di America, di Francia e d'Italia stessa fanno nel più de' casi cominciare dalle impressioni ricevute in Roma una specie di rinascimento interiore. Il vedere la città, il soggiornarvi godendo una tranquillità senza disturbo e piena di meditazioni, è riguardato come il mezzo per acquistare una misura certa dei valori storici.

Roma è fra le viventi città del mondo la più antica. Dai tempi delle origini mitiche fino agli ultimi momenti, ha essa avuto una sterminata catena di destini, di secolo in secolo diversi, che per i destini di tutti gli altri popoli oggi viventi furono d'importanza decisiva, e ancor sono. Tutti questi periodi hanno lasciato in Roma tracce della lor materiale esistenza, il considerar le quali sembra che ci metta in immediato contatto co' tempi che le produssero. Roma è un compendio di monumenti di ciascun secolo; distruggerli, danneggiarli è lo stesso che recare scelleratamente offesa a quello che il mondo in Roma possiede. È come un maraviglioso santuario storico. La vista di quelle rovine, di quegli edifizj solleva, conforta, certifica. A calpestarne il suolo si prova una delizia come a calpestare quello della patria dopo lunga assenza. Quel suolo non dev'essere abbandonato nelle mani distruttrici degli speculatori. Io, per parte mia, non so come si possa mettere un termine alla continuazione di tale opera deplorabile. Nè mio ufficio è quello di affannarmi a escogitar mezzi, che possano ancora riuscire a tal fine efficaci. Ma di quali e quanti danni a tutte le nazioni vengano dall'abbandonar Roma alla rapacità di una dissennata cupidigia, di questo si può, si deve discorrere. A ciò ch'io dico si potrebbe contrapporre la domanda, se col pianto per ragione degli alberi di Villa Ludovisi e col lamento contro il vandalismo dei moderni finanzieri si possa sperar di disfare quel che oramai è fatto, e quanto possa giovare il venir troppo tardi

a condannare certe opere, che in fondo più da ignoranza che da cattiva volontà pigliano origine. Nè l'una nè l'altra cosa è nella mia intenzione. A quelli però che così parlassero avrei da rispondere, che il sin qui fatto non è se non un debole principio di ciò che ancora si teme; e certamente non a fine di far rimproveri sono scritte queste pagine, ma soltanto col proposito di far sì che si conservi almeno quello che deve ancora esser distrutto. C'è già la minaccia che file di case si avanzino e chiudano la villa Albani, il più bel monumento architettonico del secolo passato che Roma possegga; ed è solo una quistione di tempo per quanti milioni essa diverrà vittima delle società speculatrici che operano in questa direzione, e che dovranno anche riempire le catacombe, recentemente scoperte in questi luoghi e, per essere del secondo secolo, di grandissimo momento per la storia dell'arte, le quali sprofonderebbero se quelle mostruose case da inquilini pesassero sul terreno. Tanto danaro — così mi dicono — ci vorrebbe per salvarle che non c'è neanche da pensarci. Ma vi è anche di peggio dentro la città. Ivi in un punto della via Nazionale sorge e domina col suo verde giardino murato la villa Aldobrandini; si dice che i suoi giorni siano contati. Ivi dietro il palazzo Colonna si stendono in pendio giardini con enormi cipressi, sotto i quali ha forse passeggiato Vittoria Colonna; anche lì dice che riman solo da intendersi sul prezzo del terreno, di cui, a quel che pare, una parte è già convertita in suolo fabbricativo. Inoltre presso al Laterano si trovano, l'una accanto all'altra, le ville Massimi e Wolkonsky. Anche queste la legge del 1882 ha assolute dalla condanna di distruzione; ma anche qui oggi, là dove non sorgono ancora file di case, si ha il presentimento che sia già internamente condannata alla rovina quella parte di suolo che apparisce ancora intatta. E sarà preservata da ugual destino la villa Mattei? quel giardino, a cui, distrutta la villa Ludovisi, può essere attribuito il vanto di essere il più bello di Roma? E villa Borghese, fuori Porta

del Popolo, vicinissima alla città? Pare che in questi ultimi giorni sia stata messa anche quella nella lista di proscrizione. Un giorno vi stettero accampati i Garibaldini, abbatterono molti alberi, distrussero il padiglione di Raffaello; si parlò di queste cose come di grandi scelleratezze. E oggi quello stupendo parco, le cui cime si vedono dal monte Pincio, dovrebbe divenire suolo fabbricativo! Non è possibile preveder l' avvenire di questi terreni, poichè sembra che solo gl' iniziati abbian conoscenza de' loro destini. Indagare faticosamente e raccontare quali luoghi oltre a questi debbano soggiacere alla distruzione, sarebbe lavoro inutile. Poco ugualmente possono importarci le dicerie che corrono intorno a un imminente sfacelo o *crac*, come suol dirsi. Tali avvenimenti soglion solo succedere dopo che quelli che gli han provocati han messo in sicuro il danaro e che la distruzione è già compiuta.

Ma anche un' altra cosa affatto diversa minaccia Roma.

La legge che abolisce i majorascati è entrata in vigore, e avrà per conseguenza — così si assicura — che i beni delle grandi famiglie andranno divisi. In tal modo è pronunziata la condanna delle gallerie Borghese, Doria e Colonna, per non nominare che le più cospicue. Se i quadri che nei palazzi di queste famiglie sono raccolti in sale per la più parte insufficientemente illuminate, talora anche buje, fossero messi in luminose gallerie, rappresenterebbero agli occhi degli spettatori un valore anche maggiore di quello che rappresentano oggi; ma anche nello stato di abbandono nel quale abbiamo ora generalmente innanzi agli occhi quei quadri e quelle statue, la dispersione delle tre collezioni sarebbe una perdita irreparabile. Poichè fanno esse appunto testimonianza d' una cosa, della quale pochi, solo pochi oggi si dan pensiero, e che è il fiorire dell' operosità artistica del XVII e XVIII secolo. Oggi è costume di lasciarla quasi inosservata, salvo che si tratti de' Paesi Bassi e della Spagna; ma la sua importanza è grande non foss'altro per questo, che i maestri spagnuoli e fiamminghi andarono

a scuola dai bolognesi. Anche le creazioni architettoniche di quei due secoli van considerate, di cui Roma è piena; il loro gusto squisito attraverso il sudiciume che le copre ferma spesso la nostra attenzione per istrada; e se fossero un po' ripulite, come è avvenuto al palazzo Corsini e a quella parte del palazzo Colonna che dà su via Nazionale, avanzerebbero per gusto artistico le migliori costruzioni moderne. Dovranno realmente soggiacere alla condanna tutte le architetture di questo genere, molte delle quali il piano regolatore senza pietà distruggerebbe? E quelle collezioni dovranno alla chetichella più o meno disperdersi? Che chiasso si farebbe se il papa volesse vendere o solamente chiudere la galleria vaticana; e intanto dai discorsi che si fanno apparisce con quanta indifferenza si pensi alla sorte, che alle raccolte di quelle gallerie può soprastare. Non fo che ripetere quello che sento dire: ma noto con quanta tranquillità si veda avvicinare il tempo, che per vie legali o illegali quadri e statue si abbiano a separare per trovare qua e là miglior collocamento.

Che diverrà Roma, quando sarà compita una tanta mutazione?

Mi ricordo ancora molto bene dei tempi, quando era continuamente sottoposta al giudizio della intera umanità la questione, se Roma dovesse restare in possesso del papa. L'Italia si struggeva di averla, come se il paese non potesse aver mai pace senza di essa, come se i mali del popolo non potessero finire prima che la bandiera italiana sventolasse sul Campidoglio. Quante belle cose non si facevano sperare! Come sarebbe per fiorire la città, quando uscita di sotto al grave governo papale potesse respirare liberamente e appartenere a se stessa! Chi non conosceva il governo papale? Mi rammento con qual calore sostenevo io stesso che solo Roma doveva essere la capitale d'Italia. Da prima era stata scelta Firenze. Si era già cominciato a governar di lì il regno, come se le cose dovessero durare così per sempre. Il re e il governo vi si erano stabilmente

insediati, e la città aveva cominciato a pigliar l'aspetto di capitale d'Italia, facendo debiti enormi, che più tardi portarono la sua rovina finanziaria. Ecco che si conquista Roma; e in Firenze, piuttosto che spaventarsi dei danni che soprastavano e che pur troppo sopraggiunsero, fu salutata la fausta novella sonando a doppio le campane. Il giubilo per la final conquista della città, al cui sacro suolo pareva che si collègasse la salute della patria, fece tacere ogni gelosia, ogni timore.

E questo suolo sacro è oggi abbandonato nelle mani degli speculatori; e a coloro che di ciò muovon lamento si risponde con una crollatina di spalle, e con l'esprimere il rincrescimento, che disgraziatamente non ci sia, a quel che sembra, più nulla da fare per impedire che le cose abbiano oramai il corso che hanno.

Le sorti d'Italia sembra che si svolgano ora nel modo più favorevole. La coscienza di essere una nazione unita acquista sempre maggior forza. I lati deboli del nuovo stato di cose appariscono di certo, ma bisogna convenire che, tenuto conto del carattere del popolo, non si potrebbe far meglio. Possa ciò durare felicemente e progredire! Ma ad ogni popolo, anche a quello a cui il sole più lungamente si è dimostrato caldo e benefico, possono sopravvenire giorni che per improvvisa vicenda di casi lo coprano con larga mano di calamità, e il solo riparo consista nel lavoro morale che invincibile e indistruttibile gli rimane. Dopo la battaglia di Jena una voce si rivolse al popolo prussiano: quella di Hardenberg, che dichiarò doversi oramai col capitale morale del popolo proseguire la lotta. Questo capitale era rimasto intatto. Il risorgere della Prussia sotto l'oppressione della potenza francese, la quale, per quanto fossimo interamente abbandonati nelle sue mani, contro tal resistenza di natura puramente morale si sentiva impotente, è un tratto della storia germanica che ognuno conosce.

Il mio sentimento verso gl'italiani è stato sempre quello dell'affetto e della riconoscenza. Il lor modo di pen-

sare, comunque appariscano spiccate le diversità, corrisponde al nostro. La maniera con la quale oggi essi lavorano per inalzarsi, c' ispira rispetto, e le difficoltà con cui lottano, simpatia. Dante, Michelangelo e Raffaello uniscono moralmente per sempre il popolo tedesco all' Italiano. Ma tempi duri possono toccare a loro, come un giorno toccarono a noi, come toccano a ogni popolo. Quando allora accadesse di riparlar di Roma, della sacra, *eterna* città, si risponderebbe freddamente: questa Roma, come tutti sanno, nel nono decennio del XIX secolo fu dagl' italiani stessi distrutta.

ERMANNO GRIMM.

Roma, alla fine di gennajo del 1886.